

SI CONNOSCE SOLO CIÒ CHE SI AMA

A cura di
Giuseppe Bolis

Con la collaborazione di
Stefano Bombelli
Samuele Busetto
Andrea Colli
Grazia Massone
Gianni Mereghetti
Laura Rigozzi
Matteo Severgnini

Ricerca bibliografica
Giuseppe Bolis
Mariateresa Mazzilli
Grazia Massone

Ricerca d'Archivio
Luciano Barbaglio
Fratelli Agostiniani
di s. Pietro in Ciel d'oro in Pavia

Ricerca archeologica
Gianluca Scrima
Sandro Chierici

Ricerca iconografica
Ilaria Aliprandini
Clelia Bochese
Giulia Bombelli
Stefano Bombelli
Alice Broserà
Caroline Francesca Fagioli
Federica Ferrari
Benedetta Fraccia
Grazia Massone
Sara Sanga
Luciana Zelioli

Fotografie
Matteo De Fina
Elena Bonaldo

Video
Roberto Boselli
Mirko Cesarini
Gabriele Ciocca
Massimo Morelli

Progetto Grafico
Lorenzo Morabito

Stampa pannelli
Millennium Vision,
Rimini

Progetto e allestimento
Chiara Scalia
Filippo Della Lucia
Chiara Pieri
Tommaso Conti
Daniele Calloni
Giovanni Rovetta
Rossella Gatti

Supervisione del progetto
di allestimento
Maurizio Bellucci
Luciano Paci

Luci
Gianfranco Branca

Catalogo
Piccola Casa Editrice

Noleggio della mostra
IES International
Exhibition Service

info@meetingmostre.com
www.meetingmostre.com

Si ringraziano tutti coloro che a vario titolo
hanno offerto la loro preziosa collaborazione.
In particolare:

La Provincia di Pavia
e il Presidente Vittorio Poma
per la partecipazione fattiva con cui hanno
fortemente voluto questa Mostra



Gli Agostiniani
di san Pietro in Ciel d'oro
per la concessione delle immagini
e dei reperti storico-archeologici



Provincia
Agostiniana
d'Italia

Il Comitato Città di Pavia

Il Vescovo Mons. Giudici
e la Diocesi di Pavia

Don Costa
e la Libreria Editrice Vaticana

Giovanni Valdes

Michela Brizzi

Giorgio Bonino



CRONOLOGIA



- | | | | | | |
|--|--|--|---|---|--|
| <p>354 Aurelio Agostino nasce a Tagaste, (l'attuale Souk - Arras), piccolo centro romanizzato della Numidia, a 80 km a sud di Ippona (l'attuale Annaba), da Monica, cristiana e da Patrizio, pagano</p> <p>361 Studente a Tagaste</p> <p>366-369 Frequenta il II° ciclo di studi a Madaura a 30 km a sud di Tagaste, perché nel paese d'origine le scuole non vanno oltre il livello elementare</p> <p>369-370 Anno di ozio a Tagaste</p> <p>371 Si reca a Cartagine per proseguire gli studi di eloquenza</p> <p>372 Muore il padre. Convive con una donna cui rimarrà fedele per 14 anni</p> | <p>373 Nasce il figlio Adeodato. Legge l'Hortensius di Cicerone, che lo avvia alla ricerca del vero</p> <p>374 Aderisce alla setta dei Manichei</p> <p>375 Deve ritornare a Tagaste e cominciare ad insegnare per guadagnarsi da vivere</p> <p>376 La morte di un amico lo tocca nel profondo. Torna a Cartagine</p> <p>383 A Cartagine i Manichei lo fanno incontrare con Fausto di Milevi, esponente di spicco della loro setta. Agostino ne rimane deluso ma non lascia le amicizie tra i Manichei. Parte per Roma alla ricerca di migliori opportunità di carriera</p> | <p>384 Nell'autunno giunge a Milano, la capitale dell'Impero di Occidente. Nominato professore di retorica. Incontra s. Ambrogio e ne ascolta, all'inizio per interesse professionale, le omelie</p> <p>385 Tarda primavera: la madre, Monica, lo raggiunge a Milano</p> <p>386 Continua a frequentare assiduamente le celebrazioni di Ambrogio. Visita Manlio Teodoro e frequenta il circolo neoplatonico milanese dove legge alcuni trattati di Plotino. Visita l'anziano e saggio sacerdote Simpliciano e da lui viene accompagnato nel cammino di conversione. Legge le Lettere di san Paolo. Si converte al cristianesimo</p> | <p>386 Dopo le vacanze, ad agosto, si ritira a Cassiciacum, località tra la Brianza e Varese. Lì dialoga con gli amici su varie tematiche: nascono i primi Dialoghi filosofici</p> <p>387 Redige i Soliloquia. Verso marzo torna a Milano dove il sabato santo - nella notte tra il 24 e il 25 aprile - riceve il battesimo dalle mani di Ambrogio nel Battistero di s. Giovanni alle Fonti (attualmente sotto il Duomo di Milano). Riparte per l'Africa. Ad Ostia muore Monica. Rimane circa un anno a Roma dove inizia la sua attività letteraria soprattutto contro i Manichei</p> | <p>388 Torna in Africa dove vive nella casa del padre insieme ad alcuni amici seguendo una regola religiosa (monasterium laicorum)</p> <p>390 Muoiono il figlio, Adeodato, diciassettenne, e l'amico Nebridio. Scrive il De vera religione dedicato all'amico e precettore Romano</p> <p>391 Viene ordinato sacerdote "per acclamazione" e a dispetto delle sue resistenze</p> <p>395 Viene consacrato vescovo coadiutore di Ippona</p> <p>396 Diventa vescovo di Ippona alla morte dell'anziano vescovo Valerio</p> <p>397 (- 400) Scrive le Confessioni</p> | <p>399 (- 419) Scrive il De Trinitate</p> <p>411 Alla conferenza religiosa di Cartagine difende la fede cattolica contro i donatisti che vengono condannati anche dall'autorità civile</p> <p>412 Inizia la controversia pelagiana che lo impegnerà sino alla morte</p> <p>413 (- 426) Scrive e pubblica a più riprese il De Civitate Dei</p> <p>430 Il 28 agosto muore, mentre i Vandali sono alle porte di Ippona e la stanno assediando</p> |
|--|--|--|---|---|--|



★ Le spoglie di S. Agostino riposano oggi a Pavia, nella basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, dove il re longobardo Liutprando le trasportò, dalla Sardegna assediata dai Saraceni, intorno all'anno 718

S. Santità Benedetto XVI vi ha fatto visita il 22 aprile 2007

○ Località nelle quali la presenza di S. Agostino è attestata

— Itinerari attestati

- - - Itinerari ipotizzati

0 100 200 300 400 km

CHE COSA VUOI SAPERE?

Qual'è lo scopo della vita per Agostino? È lui stesso a dirlo all'inizio di una delle sue prime opere, nella quale dialoga con la parte più profonda di se stesso, con il suo cuore:

“Ecco: ho pregato Dio
Che cosa vuoi dunque sapere?
Tutte queste cose che ho chiesto nella preghiera
Riassumile in poche parole
Desidero conoscere Dio e l'anima
E nulla più?
Proprio nulla!”

Soliloqui I, 2, 7

Come fa Agostino a compiere il suo desiderio, ovvero conoscere Dio e l'io? Vivendo. Tale conoscenza avviene attraverso i fatti. Non a tavolino. Il nostro percorso vuole seguire l'uomo Agostino in questo cammino di conoscenza ovvero dentro i fatti della sua esistenza, dalle aspirazioni e dai peccati giovanili alle controversie che ha dovuto affrontare -nella sua maturità- per difendere la fede e la Chiesa.

Partendo dalla descrizione del fatto (Agostino narrato) coglieremo la testimonianza dell'esperienza di conoscenza di sé e di Dio (Agostino narrante) che il Vescovo di Ippona ha vissuto.

Per vivere, a nostra volta, l'avvenimento della conoscenza.

“Deum et animam
scire cupio”



CI HAI FATTI PER TE



“Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù, e la tua sapienza incalcolabile. E l’uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l’uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per Te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te”

Confessioni I, 1, 1

Agostino è ancor oggi l'autore cristiano più letto. Le Confessioni, il suo capolavoro, sono il libro più venduto anche tra i non credenti. Perché questo successo? Perché di fronte alle sue parole la vibrazione del cuore di tante generazioni?

Sembrerà strano, ma perché Agostino è stato semplicemente – ma, nello stesso tempo, decisamente – un uomo, ovvero uno che è sempre stato se stesso, leale con le sue esigenze, uno che non è mai sceso a compromessi con il desiderio del suo cuore ferito. È per questo che scorrendo le pagine delle sue opere, ed in particolare delle Confessioni, ci sentiamo a casa. Vorremmo essere come lui: perché, in fondo, siamo come lui.

Egli ci testimonia in modo continuo l'apertura del suo cuore che non si accontenta mai di nulla. Attraverso le esperienze più diverse Agostino giunge – alla fine – alla consapevolezza che il suo desiderio, mosso dalle creature finite, è fatto per qualcosa di infinito.

Egli lo capisce alla fine del suo percorso. Ma ci sorprende perché lo pone all'inizio delle Confessioni, come a ricordarci la nostra natura originaria:

“Ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te”

Confessioni I, 1, 1

L'inquietudine è dunque espressione del nostro umano più vero. Per questo Agostino ci sfida: senza questo desiderio, nulla soddisfa. Senza questo amore a sé nessuna esperienza potrà renderci veramente felici. È per questo che anche noi partiamo da qui. Dal nostro desiderio. Perché, come lui stesso dirà:

“Dammi un cuore che ama e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si sente pellegrino e assetato in questo deserto che è la vita, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna, e capirà ciò che dico. Certamente se parlo ad un cuore arido, non potrà capire”

Commento al Vangelo di Giovanni, omelia 26, 4



IL LATTE MATERNO



Sin dall'inizio della sua esistenza Agostino vede la mano di Dio all'opera. Raccontando i primi giorni della sua infanzia, egli descrive con particolare attenzione i piccoli avvenimenti che caratterizzano la vita di ogni bambino appena nato: l'allattamento, i sorrisi, prima in sogno e poi da sveglio, quindi gli strilli acuti e il pianto come manifestazione del proprio volere, spesso incompreso dai genitori. In tutte queste circostanze egli riconosce la tenerezza di Dio che si rende subito presente nella vita, elargendo l'alimento necessario per vivere attraverso il seno materno:

“Mi accolsero dunque i conforti del latte umano, ma non erano già mia madre o le mie nutrici a riempirsene i seni, bensì eri tu, che per mezzo loro alimentavi la mia infanzia, secondo il criterio con cui hai distribuito le tue ricchezze sino al fondo dell'universo”

Confessioni I, 6, 7

L latte materno non è solamente un alimento, ma rappresenta, molto più profondamente, l'educazione amorevole della madre Monica, da cui il piccolo Agostino apprende le prime preghiere, con le quali si rivolge a Dio con grande affetto:

“Quel nome per tua misericordia, Signore, quel nome del salvatore mio, del Figlio tuo, nel latte stesso della madre, tenero ancora il mio cuore aveva devotamente succhiato e conservava nel suo profondo”

Confessioni III, 4, 8

L'importanza della preghiera, la fiducia nella Provvidenza e l'accoglienza sperimentata frequentando la piccola comunità di Tagaste, sono scoperte molto preziose per un Agostino ancora fanciullo, ma già ricco di gratitudine per i doni ricevuti da Dio:

“Eppure, Signore, a te eccellentissimo, ottimo creatore e reggitore dell'universo, a te Dio nostro, grazie, anche se mi avessi voluto soltanto fanciullo. Perché anche allora esistevo, vivevo, sentivo, avevo a cuore la preservazione del mio essere immagine della misteriosissima unità da cui provenivo; vigilavo con l'istinto interiore sull'integrità dei miei sensi, e persino in quei piccoli pensieri, su piccoli oggetti, godevo della verità; non volevo essere ingannato, avevo una memoria vivida, ero fornito di parola, m'intenerivo all'amicizia, evitavo il dolore, il disprezzo, l'ignoranza. Cosa vi era in un tale essere, che non fosse ammirevole e pregevole? E tutti sono doni del mio Dio, non io li ho dati a me stesso. Sono beni, e tutti sono io. Dunque è buono chi mi fece, anzi lui stesso è il mio bene, e io esulto in suo onore per tutti i beni di cui anche da fanciullo era fatta la mia esistenza”

Confessioni I, 20, 31



LA "FOLLIA DELLA LIBIDINE"



Quando Agostino raggiunge il sedicesimo anno, ozia per un anno a Tagaste e lì soccombe al "mal di giovinezza". La sua umanità emerge in tutta la propria potenza disordinata, consapevole che tutto il suo ardore è passione d'amore – pur smodata –:

“Che altro mi diletta allora, se non amare e sentirmi amato? Ma non mi tenevo nei limiti della devozione di anima ad anima, fino al confine luminoso dell'amicizia. Esalavo invece dalla paludosa concupiscenza della carne e dalle polle della pubertà un vapore, che obnubilava e offuscava il mio cuore. Non si distingueva più l'azzurro dell'affetto dalla foschia della libidine. L'uno e l'altra ribollivano confusamente nel mio intimo e la fragile età era trascinata fra i dirupi delle passioni, sprofondata nel gorgo dei vizi”

Confessioni II, 2, 2

Per superare la crisi allora va a Cartagine, la grande metropoli. Ma lì le attrattive crescono e la sua anima ribolle di nuovo dal desiderio:

“Giunsi a Cartagine, e dovunque intorno a me rombava la voragine degli amori peccaminosi. Non amavo ancora, ma amavo di amare. Amoroso d'amore, cercavo un oggetto da amare e odiavo la sicurezza, la strada esente da tranelli. Malattia della mia anima: coperta di piaghe, si gettava all'esterno con la bramosia di sfregarsi miserabilmente a contatto delle cose sensibili, che pure nessuno amerebbe, se non avessero un'anima. Amare ed essere amato mi riusciva più dolce se anche del corpo della persona amata potevo godere”

Confessioni III, 1, 1

È proprio in questo periodo che si lega ad una donna con cui vive quasi quindici anni. Di lei conosciamo pochissimo. Era cristiana e di troppo modeste condizioni per poter diventare sua sposa:

“Ancora in quegli anni tenevo con me una donna, non posseduta in nozze, come si dicono, legittime, ma scovata nel vagolare della mia passione dissennata; una sola, comunque, e a cui prestavo per di più la fedeltà di un marito. Sperimentai tuttavia di persona in questa unione l'enorme divario esistente fra l'assetto di un patto coniugale stabilito in vista della procreazione, e l'intesa di un amore libidinoso, ove pure la prole nasce, ma contro il desiderio dei genitori, sebbene imponga di amarla dopo nata”

Confessioni IV, 2, 2

Frutto di questo legame è un figlio che amarono come "un dono di Dio". E fu proprio quel figlio "frutto del peccato" che educerà Agostino al vero amore e alla consapevolezza che tutto è dono della misericordia divina. Anche la donna, negli anni, compie il proprio cammino personale accanto al grande uomo con cui vive. Sino alla decisione di andarsene. Per non interferire con il percorso dell'amato:

“Frattanto i miei peccati si moltiplicavano, e quando mi fu strappata dal fianco, quale ostacolo alle nozze, la donna con cui ero solito coricarmi, il mio cuore, a cui era attaccata, ne fu profondamente lacerato e sanguinò a lungo. Essa partì per l'Africa, facendoti voto di non conoscere nessun altro uomo e lasciando con me il figlio naturale avuto da lei”

Confessioni VI, 15

L'esperienza amorosa permette ad Agostino di andare al fondo del suo desiderio di possesso. Esso è espressione radicale della sua umanità. Nulla lo può compiere. Grazie alla donna – che rimane anonima per tutta la sua vita – comprende che non può donare il suo cuore con mezze misure. Quel cuore è fatto per Dio. E non conoscerà quiete finché non si riposerà in Lui.



DEI MIEI SEDICI ANNI



Una delle ferite più acute patite dall'umanità di Agostino risiede nel problema del male. Suo e del mondo. Perché esiste? È frutto della libertà o di un Fato cattivo cui l'uomo è succube? Perché l'uomo, pur sapendo che il male fa male lo compie ugualmente? Queste domande e molte altre cominciarono a pullulare nell'animo di Agostino quella sera quando, insieme agli amici, si abbandona ad un gesto di per sé incomprensibile:

“La tua legge, Signore, condanna chiaramente il furto, e così la legge scritta nei cuori degli uomini, che nemmeno la loro malvagità può cancellare. Quale ladro tollera di essere derubato da un ladro? Neppure se ricco, e l'altro costretto alla miseria. Ciò nonostante io volli commettere un furto e lo commisi senza esservi spinto da indigenza alcuna, se non forse dalla penuria e disgusto della giustizia e dalla sovrabbondanza dell'iniquità. Mi appropriai infatti di cose che già possedevo in maggior misura e molto miglior qualità; né mi spingeva il desiderio di godere ciò che col furto mi sarei procurato, bensì quello del furto e del peccato in se stessi. Nelle vicinanze della nostra vigna sorgeva una pianta di pere carica di frutti d'aspetto e sapore per nulla allettanti. In piena notte, dopo aver protrato i nostri giochi sulle piazze, come usavamo fare pestiferamente, ce ne andammo, giovinetti depravatissimi quali eravamo, a scuotere la pianta, di cui poi asportammo i frutti. Venimmo via con un carico ingente e non già per mangiarne noi stessi, ma per gettarli addirittura ai porci”

Confessioni II, 4, 9

Questa esperienza fa risaltare la possibilità che l'uomo si accinga a peccare per un impulso all'autodistruzione. Il peccatore non cerca principalmente l'oggetto del peccato, esso è solo un mezzo per raggiungere il peccato in sé, ovvero ciò a cui veramente mira:

“Se qualche frutto ne gustammo, fu soltanto per il gusto dell'ingiusto. Così è fatto il mio cuore, o Dio, così è fatto il mio cuore, di cui hai avuto misericordia mentre era nel fondo dell'abisso. Ora, ecco, il mio cuore ti confesserà cosa andava cercando laggiù, tanto da essere malvagio senza motivo, senza che esistesse alcuna ragione della mia malvagità. Era laida e l'amai, amai la morte, amai il mio annientamento. Non l'oggetto per cui mi annientavo, ma il mio annientamento in se stesso io amai”

Confessioni II, 4, 9

In fondo, nel peccato l'uomo ricerca Dio, anche se in senso contrario:

“Ma io, sciagurato, cosa amai in te, o furto mio, o delitto notturno dei miei sedici anni? Non eri bello, se eri un furto; anzi, sei qualcosa, per cui possa rivolgerci la parola? Belli erano i frutti che rubammo, perché opera delle tue mani, o Bellezza massima fra tutte, creatore di tutto. Belli, dunque, erano quei frutti, ma non quelli bramò la mia anima miserabile (...) Cosa mi attrasse in quel furto?”

Confessioni II, 6, 12

Nel peccato l'uomo cerca la soddisfazione che solo Dio potrà dargli. Per questo, se guardato bene, il peccato stesso diventa passo verso l'insaziabile sazietà (Confessioni II, 10, 18) cui il cuore anela.

L'INCREDIBILE ARDORE PER LA VERITÀ



Cartagine, la grande città ricostruita dai romani come una Roma d'oltre mare, lo affascina con il suo splendore. A 17 anni Agostino è pronto per il grande salto nel mondo che conta. Eccolo in prima fila tra gli studenti di retorica dove vuole assolutamente eccellere. E ci riesce. Ormai è il primo della classe e, come se si "gonfiasse di vento", legge, anzi divora, i testi che gli vengono proposti per imparare "l'arte del dire". E proprio durante il "corso normale degli studi" il giovane universitario si imbatte, come tutti, in un'opera di Cicerone: l'*Ortensio*, dove il maestro antico invita a lasciare tutto per cercare la verità. Agostino è travolto. E cambiato nel profondo di sé:

“Quel libro, devo ammetterlo, mutò il mio modo di sentire, mutò le preghiere stesse che rivolgevo a te, Signore, suscitò in me nuove aspirazioni e nuovi desideri, svilò d'un tratto ai miei occhi ogni vana speranza e mi fece bramare la sapienza immortale con incredibile ardore di cuore”

Confessioni III, 4, 7

A questo punto perchè cercare altro, ricchezze, onori, quando lo stesso Cicerone, ormai vecchio, addolorato e disilluso, additava in questo la sola vera felicità? Anche Agostino vuole essere felice: e non attende un istante. Aderisce a questa attrattiva vincente:

“Le sue parole mi stimolavano, mi accendevano, m'infiammavano ad *amare*, a *cercare*, a *seguire*, a *raggiungere*, ad *abbracciare vigorosamente* non già l'una o l'altra setta filosofica, ma la sapienza in sé e per sé là dov'era”

Confessioni III, 4, 8

È un'esperienza d'amore vissuta in un crescendo drammatico, che culmina nei cinque verbi usati da Agostino per descriverne l'ascesa interiore. L'ardore per la verità – che da quel momento non lo abbandonerà più – non ha nulla di intellettuale. È amore. Fino all'esperienza del possesso dell'oggetto amato. In questo momento Agostino intuisce la radice profonda della sua umanità: egli è desiderio di conoscenza della verità. In questo risiede la sua grandezza.

LA VERITÀ CON LA SOLA RAGIONE

Mosso dall'ardore per la conoscenza della verità, Agostino inizia a cimentarsi con la tradizione in cui era cresciuto, ovvero con la Sacra Scrittura, conosciuta attraverso l'educazione della madre. Tuttavia si tratta di una lettura che lo delude profondamente, poiché la rozzezza dei contenuti risulta decisamente distante dalla raffinatezza della poetica virgiliana e dalla razionalità degli insegnamenti acquisiti dalla lettura di Cicerone:

“... mi proposi di rivolgere la mia attenzione alle Sacre Scritture, per vedere come fossero. Ed ecco cosa vedo: un oggetto oscuro ai superbi e non meno velato ai fanciulli, un ingresso basso, poi un andito sublime e avvolto di misteri. Io non ero capace di superare l'ingresso o piegare il collo ai suoi passi. Infatti i miei sentimenti, allorché le affrontai, non furono quali ora che parlo. Ebbi piuttosto l'impressione di un'opera indegna del paragone con la maestà tulliana. Il mio gonfio orgoglio aborrisce la sua modestia, la mia vista non penetrava i suoi recessi. Quell'opera è fatta per crescere con i piccoli; ma io disdegnavo di farmi piccolo e per essere gonfio di boria mi credevo grande”

Confessioni III, 5, 9

Proprio in questo periodo di smarrimento e delusione, Agostino si imbatte in uomini colti e raffinati, che promettono la conoscenza del vero per mezzo della sola ragione, e sembrano proporre un'adeguata soluzione al dramma del male rimasto aperto nell'animo di Agostino. È l'incontro con il manicheismo che segnerà profondamente la vita di Agostino, condizionandone anche il pensiero filosofico:

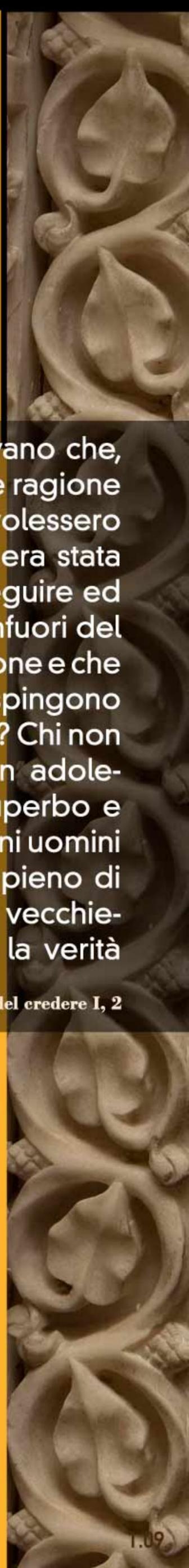
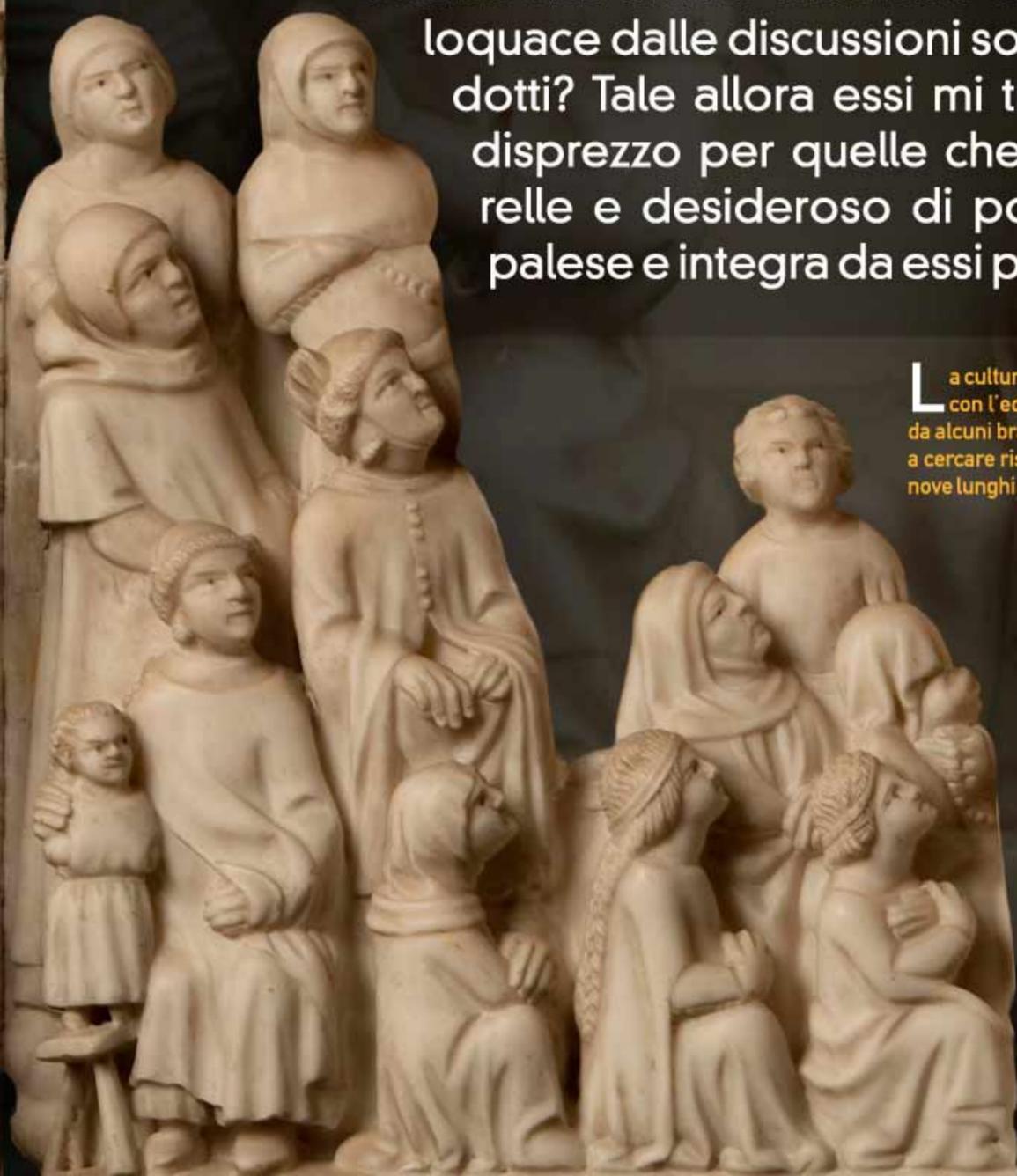
“Noi siamo capitati fra tali uomini unicamente perché promettevano che, messa da parte l'autorità che incute timore, con la pura e semplice ragione avrebbero condotto a Dio e liberato da ogni errore coloro che volessero ascoltarli. Che altro infatti, una volta rifiutata la religione che mi era stata instillata dai miei genitori fin dall'infanzia, mi avrebbe spinto a seguire ed ascoltare diligentemente quegli uomini per quasi nove anni, all'infuori del fatto che dicevano che siamo dominati dalla paura della superstizione e che la fede ci viene imposta prima della ragione, mentre essi non spingono nessuno a credere se la verità non è stata prima discussa e chiarita? Chi non sarebbe allettato da queste promesse, soprattutto essendo un adolescente dall'animo bramoso del vero e reso altresì superbo e loquace dalle discussioni sostenute a scuola con alcuni uomini dotti? Tale allora essi mi trovarono: naturalmente, pieno di disprezzo per quelle che mi parevano favole da vecchierelle e desideroso di possedere, per attingervi, la verità palese e integra da essi promessa”

L'utilità del credere I, 2

La cultura elitaria proposta dai Manichei, in aperto contrasto con l'educazione popolare e rozza che sembrava affiorare da alcuni brani della Bibbia avvinse Agostino, che si ritrova così a cercare risposte in ciò che invece lo condanna alla falsità per nove lunghi anni:

“Ripetevano verità verità e ne facevano un gran parlare con me, eppure mai la possedevano, e dicevano il falso non su te soltanto, che sei davvero la verità, ma altresì su questi principi di questo mondo, che da te sono creati, un argomento su cui avrei dovuto superare i filosofi anche quando dicevano il vero, in nome del tuo amore. Padre mio sommamente buono, bellezza di ogni bellezza”

Confessioni, III, 6,10



AMICO: "METÀ DELL'ANIMA MIA"

Conclusi gli studi superiori Agostino ritorna nella città natale e qui ritrova un vecchio compagno d'infanzia. Scatta un'amicizia profonda che li unisce nei comuni interessi culturali e spirituali. Ma un giorno gli giunge la notizia atroce. L'amico è improvvisamente mancato:

"L'angoscia avvolgè di tenebre il mio cuore. Ogni oggetto su cui posavo lo sguardo era morte. Era per me un tormento la mia patria, la casa paterna un'infelicità straordinaria. Tutte le cose che avevo avuto in comune con lui, la sua assenza aveva trasformate in uno strazio immane. I miei occhi se lo aspettavano dovunque senza incontrarlo, odiavo il mondo intero perché non lo possedeva e non poteva più dirmi: "Ecco, verrà", come durante le sue assenze da vivo. Io stesso ero divenuto per me un grande enigma. Chiedevo alla mia anima perché fosse triste e perché mi conturbasse tanto, ma non sapeva darmi alcuna risposta; e se le dicevo: "Spera in Dio", a ragione non mi ubbidiva, poiché l'uomo carissimo che aveva perduto era più reale e buono del fantasma in cui era sollecitata a sperare. Soltanto le lacrime mi erano dolci e presero il posto del mio amico tra i conforti del mio spirito"

Confessioni IV, 4, 7

Agostino confessa di essere totalmente e mortalmente infelice. Un'infelicità dell'anima, che è avviluppata dall'amore delle cose mortali, lacerata, tagliata a metà:

"In me era sorto un sentimento indefinibile decisamente contrario a questo, ove la noia, gravissima, della vita, in me si associava al timore della morte. Quanto più lo amavo, io credo, tanto più odiavo e temevo la morte, nemica crudelissima che me lo aveva tolto e si apprestava a divorare in breve tempo, nella mia immaginazione, tutti gli uomini, se aveva potuto divorare quello... Bene fu definito da un tale il suo amico la metà dell'anima sua. Io sentii che la mia anima e la sua erano state un'anima sola in due corpi; perciò la vita mi faceva orrore, poiché non volevo vivere a mezzo, e perciò forse temevo di morire, per non far morire del tutto chi avevo molto amato"

Confessioni IV, 6, 11

Al dolore di Agostino niente e nessuno sembra rispondere o corrispondere. Così egli non resiste. E scappa. Torna a Cartagine per distrarsi e non vedere più i luoghi che gli ricordano l'amico. Nella metropoli l'antico dolore sembra perdere forza grazie a nuove amicizie, ma il cuore di Agostino è insoddisfatto. Cerca sollievo nella dimenticanza, ma è evidente che l'animo desidera il compimento e non facili anestetici:

"Tutto ciò si ama negli amici, e si ama in modo che la nostra coscienza di uomini si sente colpevole, se non risponde sempre con amore ad amore senza chiedere all'essere amato che prove di affetto. Vengono di qui il lutto alla morte degli amici, le tenebre del dolore, il mutarsi della dolcezza in amarezza, il cuore zuppo di pianto e la morte dei vivi per la perduta vita dei morti"

Confessioni IV, 9, 14

In lui emergono le domande eterne: cosa amiamo della realtà? Cosa affermiamo nelle persone amate? Chi salva per l'eternità ciò che desidero e amo? Chi custodisce tutto?

"Felice chi ama Te, l'amico in Te, il nemico per Te. L'unico a non perdere mai un essere caro è colui che ha tutti cari in Chi non è mai perduto. E chi è costui, se non il Dio nostro, il Dio che creò il cielo e la terra e li colma, perché colmandoli li ha fatti?"

Confessioni IV, 9, 14



LA TEMPESTA E IL "TEMPO DEL DUBBIO"

La carriera di Agostino procede speditamente. Ma deve fare i conti con le fatiche dell'insegnamento. Gli studenti cartaginesi infatti sono famosi per la loro sfacciataggine ed insubordinazione. Agostino non resiste e - appena può - parte alla volta di Roma per cercare fortuna. Dopo essersi congedato con una menzogna dalla madre piangente al porto di Cartagine, ritroviamo il giovane retore nelle aule romane piene di studenti e di colleghi interessati. Qui entra in contatto con i manichei romani e, sempre più deluso, si allontana - almeno interiormente - da essi. E passa il momento più duro del suo lungo cammino:

“Reso più maturo, mi allontanai dalla foschia e mi creai la persuasione che ci si dovesse affidare più a coloro che usano la ragione che a coloro che usano l'autorità. M'incontrai allora con individui i quali ritenevano che la luce sensibile si deve venerare fra le cose altamente divine. Non ero d'accordo, ma supponevo che intendessero celare una nobile dottrina in concetti arcani. In seguito me li avrebbero svelati. Ma quando, dopo averli esaminati attentamente, li abbandonai soprattutto con la traversata di questo mare (Mediterraneo), a lungo gli accademici tennero il mio timone fra i marosi in lotta con tutti i venti”

La vita beata I, 4

Colui che aveva fatto della ricerca della verità lo scopo dell'esistenza si ritrova a dubitare della stessa, o perlomeno della possibilità per l'uomo di raggiungerla.

“Mi era nata infatti anche l'idea che i più accorti di tutti i filosofi fossero stati i cosiddetti accademici, in quanto avevano affermato che bisogna dubitare di ogni cosa, e avevano sentenziato che all'uomo la verità è totalmente inconoscibile.”

Confessioni V, 10, 19

L'adesione allo scetticismo accademico e l'accettazione del dubbio sistematico come metodo di conoscenza scaturiscono in Agostino in reazione alla delusione provocata dalle false promesse manichee, che proponevano un modello di verità che non poteva essere accolto ragionevolmente.

“Nel mio dubitare di tutto, secondo il costume degli accademici quale è immaginato comunemente, e nel fluttuare fra tutte le dottrine, risolsi di abbandonare davvero i manichei”

Confessioni V, 14, 25

Furono settimane difficili. Ma necessarie affinché il giovane “bramoso della verità” potesse liberarsi dalle tenebre manichee e riconoscere la “stella polare” cui affidarsi.

AMBROGIO: IL PADRE



Gli studenti romani non erano migliori di quelli cartaginesi. Anzi: oltre a fare chiasso in classe, alla fine del corso non si presentavano nemmeno a pagare il maestro. Agostino è deluso e senza soldi. Appena viene a sapere che si è resa vacante la cattedra di retorica di Milano, si fa raccomandare dai vecchi amici manichei pur di vincere il concorso. Dopo "una prova di dizione" brillantemente superata, eccolo in viaggio verso Milano, la capitale dell'Impero. Qui Agostino incontra subito il vescovo Ambrogio e rimane profondamente colpito non solo dalla sua eloquenza, ma anche dalla sua personalità. Infatti, il santo vescovo lo accoglie subito con grande paternità, rallegrandosi per la sua venuta e avendo a cuore il suo cammino verso la Verità:

“Qui incontrai il vescovo Ambrogio, noto a tutto il mondo come uno dei migliori, e tuo devoto servitore. In quel tempo la sua eloquenza dispensava strenuamente al popolo la sostanza del tuo frumento, la letizia del tuo olio e la sobria ebbrezza del tuo vino. A lui ero guidato inconsapevole da te, per essere da lui guidato consapevole a te. Quell'uomo di Dio mi accolse come un padre e gradì il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo”

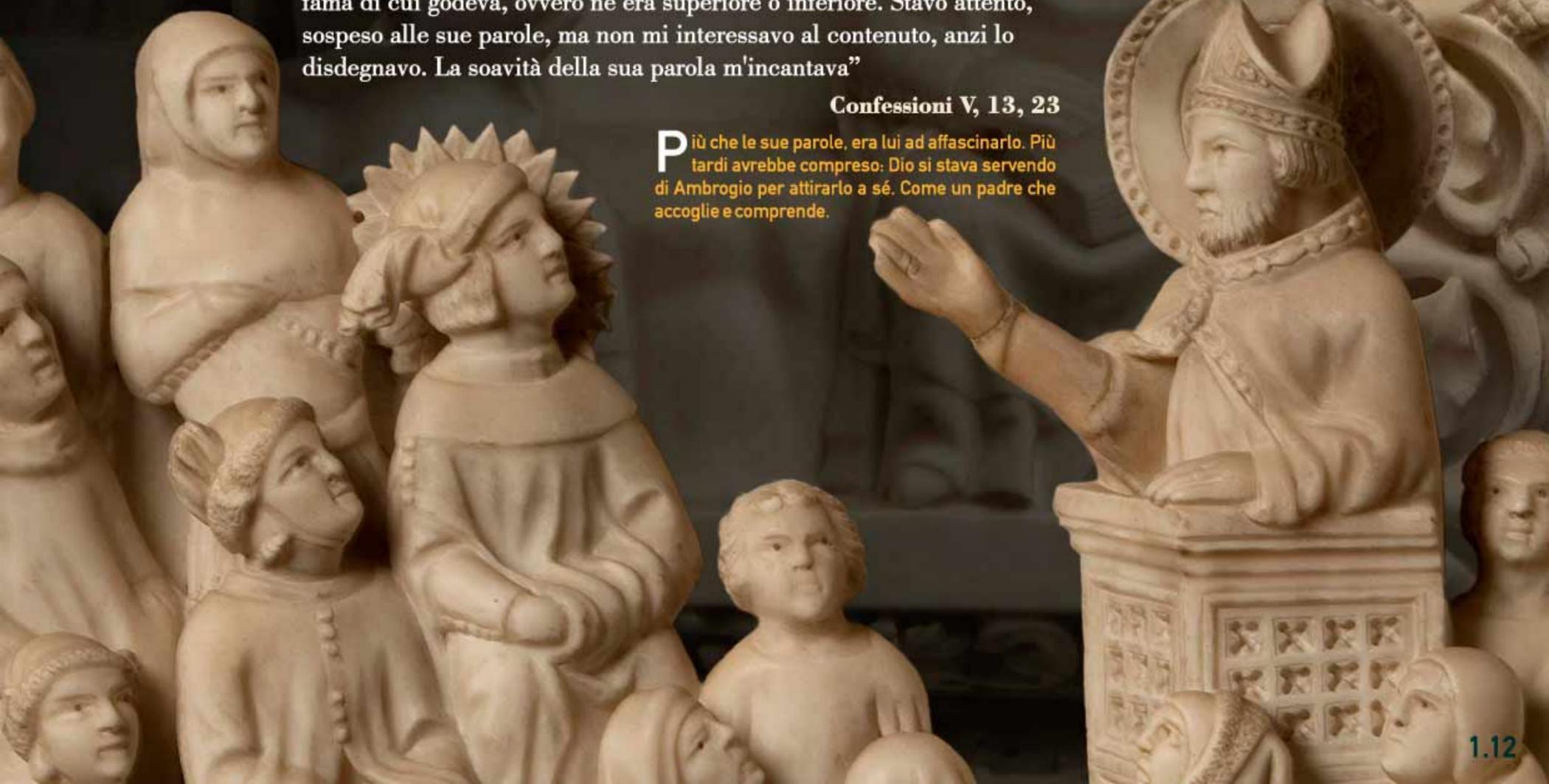
Confessioni V, 10, 19

L'umanità di Ambrogio attrae immediatamente Agostino, il quale inizia perciò a seguire con assiduità le omelie del vescovo e a cercare un rapporto stretto e personale con lui. Ad Agostino non interessa ancora la verità di ciò in cui Ambrogio crede, tuttavia lo ascolta "con più attenzione degli altri" (Possidio), "sospeso alle sue parole", stupito dalla bellezza formale dei suoi discorsi:

“Io pure presi subito ad amarlo, dapprima però non certo come maestro di verità, poiché non avevo nessuna speranza di trovarla dentro la tua Chiesa, bensì come persona che mi mostrava benevolenza. Frequentavo assiduamente le sue istruzioni pubbliche, non però mosso dalla giusta intenzione: volevo piuttosto sincerarmi se la sua eloquenza meritava la fama di cui godeva, ovvero ne era superiore o inferiore. Stavo attento, sospeso alle sue parole, ma non mi interessavo al contenuto, anzi lo disdegnavo. La soavità della sua parola m'incantava”

Confessioni V, 13, 23

Più che le sue parole, era lui ad affascinarlo. Più tardi avrebbe compreso: Dio si stava servendo di Ambrogio per attirarlo a sé. Come un padre che accoglie e comprende.



MANLIO TEODORO: LA FILO-SOFIA



A Milano rimanevano aperti in Agostino numerosi problemi, sia di natura intellettuale che personale. Soprattutto l'esigenza di una amicizia vera: ovvero aperta alla verità di sé e di Dio. È in questo stato d'animo che egli comincia a frequentare il cosiddetto "circolo neoplatonico" milanese, un gruppo di intellettuali cristiani e pagani uniti dal comune interesse per la tradizione filosofica neoplatonica. Questi uomini, tra i quali Manlio Teodoro e Zenobio, diventano per Agostino un forte riferimento. Egli è affascinato dalla loro tensione al vero, con loro può dialogare come fino ad allora non aveva fatto, mettere in gioco le sue domande più profonde. E soprattutto scoprire la conoscenza della realtà spirituale tipica degli autori neoplatonici attraverso la lettura di alcuni loro libri.

“Anzitutto volesti mostrarmi come tu resista ai superbi, mentre agli umili accordi favore; e con quanta misericordia tu abbia indicato agli uomini la via dell'umiltà, dal momento che il tuo Verbo si è fatto carne e abitò in mezzo agli uomini. Per il tramite dunque di un uomo gonfio d'orgoglio smisurato mi provvedesti alcuni libri dei filosofi platonici tradotti dal greco in latino”

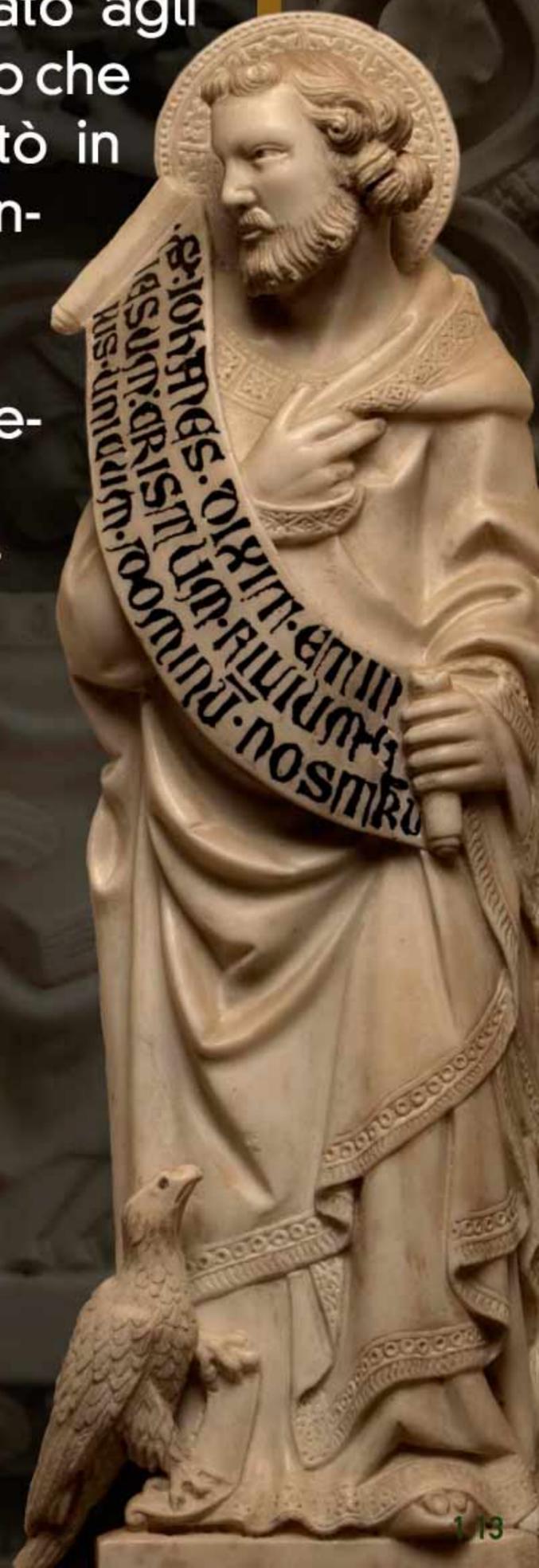
Confessioni VII, 9, 13

Con queste letture la ricerca di Agostino giunge ad un punto cruciale: davanti a lui – radicalmente materialista – si mostra la natura spirituale di Dio, principio primo trascendente da cui tutto deriva, struttura ordinata della realtà. Ma nello stesso tempo Agostino, guidato da Ambrogio, che partecipava a questo "circolo", e dal prete Simpliciano, anima del gruppo, scopre che "la vera filosofia e la vera religione" coincidono. Anche se sa bene che tali filosofi non riconoscono il fatto storico dell'incarnazione.

La filo-sofia come "amore e studio per la sapienza", che aveva animato ardentemente il giovane Agostino, trova dunque la strada per giungere alla mèta tanto desiderata. Ma egli crede ancora di potervi giungere con i suoi sforzi. È l'ultima tentazione: l'esperienza dell'estasi. Ma non regge. Infatti la delusione lo travolge di nuovo:

“Così giunsi, in un impeto della visione trepida, all'Essere stesso. Allora finalmente scorsi quanto in te è invisibile, comprendendolo attraverso il creato; ma non fui capace di fissarvi lo sguardo. Quando, rintuzzata la mia debolezza, tornai fra gli oggetti consueti, non riportavo con me che un ricordo amoroso e il rimpianto, per così dire, dei profumi di una vivanda che non potevo ancora gustare”

Confessioni VII, 17, 23



LA ECCLESIA PLENA DI MILANO



L'ascolto del Vescovo lo stava educando, anche se segretamente. Il circolo di amici lo aiutava ad allargare la mente. Ma l'animo di Agostino, pur attirato, è ancora combattuto.

“Vedevo la Chiesa di Milano piena di fede e di santità; i fedeli avanzavano, l'uno in un modo, l'altro in un altro; invece mi disgustava la mia vita nel mondo. Era divenuta un grave fardello per me, ora che le passioni di un tempo, l'attesa degli onori e del denaro, non mi stimolavano più a sopportare un giogo così duro. Ormai tutto ciò mi attraeva meno della tua dolcezza e della bellezza della tua casa, che ho amato. Ma ero stretto ancora da un legame tenace, la donna”

Confessioni VIII, 1, 2

Solo un'attrattiva presente poteva vincere. È l'esperienza che Agostino fa del popolo cristiano di Milano. Attorno al suo pastore esso testimonia al giovane, tanto desideroso di amare ed essere riamato, che esiste un amore più grande di quello terreno. E non lo fa con un discorso ma vivendo. È la *Ecclesia plena* che Agostino vede soprattutto nelle feste in occasione del ritrovamento delle spoglie dei martiri Protasio e Gervasio:

“In quei giorni una tua rivelazione al tuo vescovo gli aveva indicato il luogo dove giacevano sepolti i corpi dei martiri Protasio e Gervasio. Per tanti anni li avevi serbati intatti nel tesoro del tuo segreto, per estrarli al momento opportuno (...) Portati alla luce ed esumati, durante il solenne trasporto alla basilica ambrosiana non solo si produssero guarigioni, riconosciute dagli stessi demòni, di persone tormentate dagli spiriti immondi; ma un cittadino notissimo in città, cieco da molti anni, a quell'agitazione festosa del popolo, chiesta e saputa la causa, balzò in piedi e si fece guidare dalla sua guida sul posto. Là giunto, ottenne di entrare e toccare col fazzoletto la bara ove giacevano, morti di morte preziosa ai tuoi occhi, i tuoi santi. Appena compiuto quel gesto e accostato il panno agli occhi, questi si aprirono istantaneamente. La notizia si divulgò, salirono a te lodi fervide, fulgide (...) Grazie a te, Dio mio !”

Confessioni IX, 7, 16

Agostino vede. E così sperimenta la dimensione comunitaria della fede. La sua sete di amicizia trova una casa: nella pienezza di vita e letizia che caratterizza il popolo cristiano. L'attrattiva vincente sta prendendo terreno.



LA "VERA" SCRITTURA



Le Sacre Scritture per Agostino rimanevano un'accozzaglia di racconti poco ragionevoli e contraddittori. E quindi non adatti ad un uomo come lui. Fino al giorno in cui aveva iniziato ad ascoltare le prediche di Ambrogio. Il fluire del suo latino lo attirava. Ma soprattutto, pian piano, lo colpiscono il contenuto ed il metodo – assolutamente nuovo – usato dal vescovo:

“Gioivo pure che la lettura dell'antica Legge e dei Profeti mi fosse proposta con una visuale diversa dalla precedente, la quale me li faceva apparire assurdi, mentre rimproveravo ai tuoi santi una concezione che non avevano; e mi rallegravo di sentir ripetere da Ambrogio nei suoi sermoni davanti al popolo come una norma che raccomandava caldamente: “La lettera uccide, lo spirito invece vivifica”. Così quando, scostando il velo mistico, scopriva il senso spirituale di passi che alla lettera sembravano insegnare un errore, le sue parole non mi spiacevano, benché ignorassi ancora se erano veritiere. Trattenevo il mio cuore dall'assentirvi minimamente, per timore del precipizio, e il pencolare a quel modo era una morte peggiore”

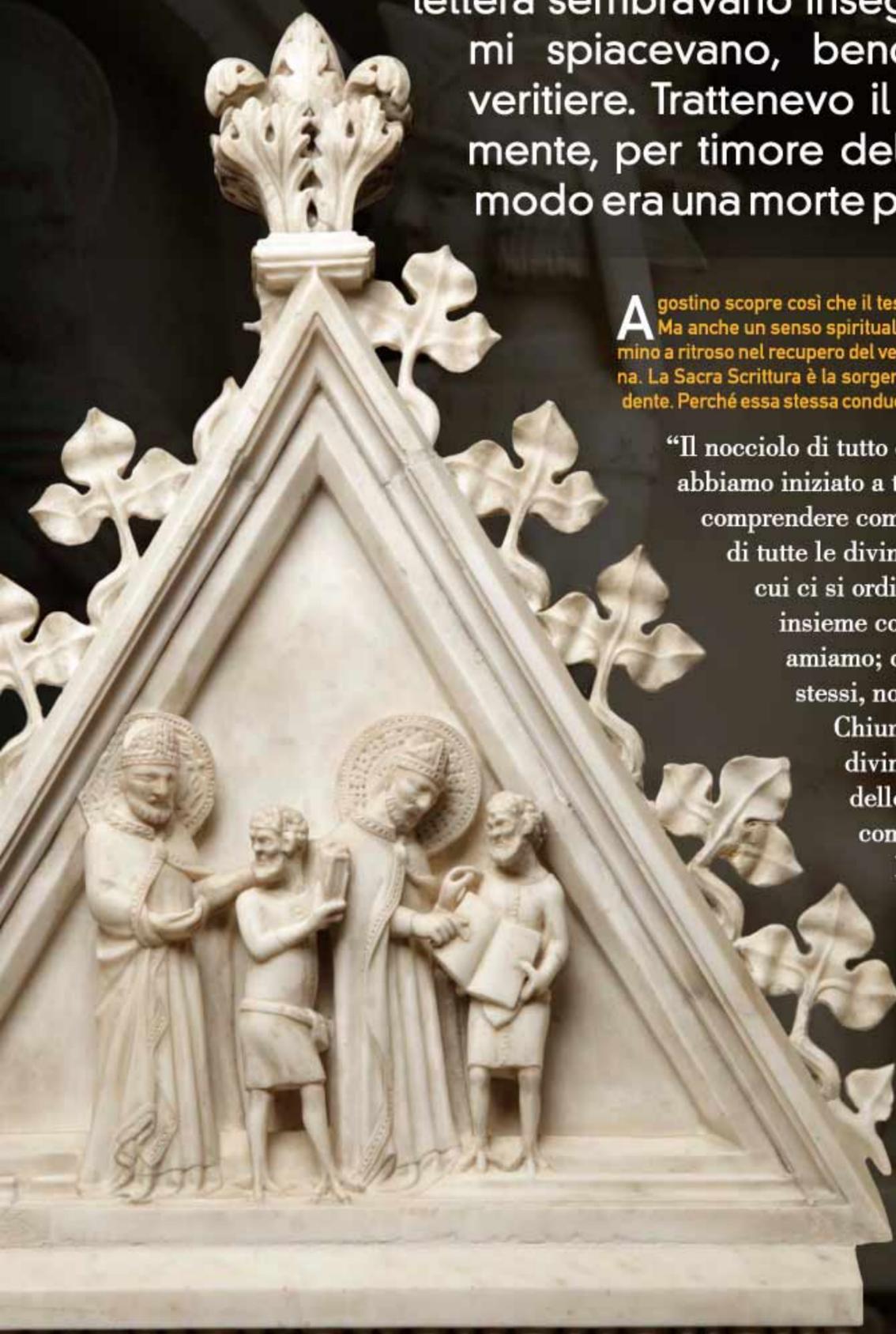
Confessioni VI, 4, 6

Agostino scopre così che il testo sacro non ha solo un significato letterale. Ma anche un senso spirituale e allegorico. È il primo passo del suo cammino a ritroso nel recupero del vero atteggiamento verso la rivelazione cristiana. La Sacra Scrittura è la sorgente di tutto. Ed è l'oggetto dell'amore del credente. Perché essa stessa conduce all'amore:

“Il nocciolo di tutto ciò che abbiamo detto da quando abbiamo iniziato a trattare delle “cose” divine è questo: comprendere come la pienezza e il fine della legge e di tutte le divine Scritture è l'amore per la cosa di cui ci si ordina di godere e per la cosa che insieme con noi può godere dell'oggetto che amiamo; quanto invece all'amore verso noi stessi, non c'è bisogno di precetti (...)

Chiunque pertanto crede di aver capito le divine Scritture o una qualsiasi parte delle medesime, se mediante tale comprensione non riesce a innalzare l'edificio di questa duplice carità, di Dio e del prossimo, non le ha ancora capite”

La dottrina cristiana I,
35, 39 - 36, 40



LA "SCOPERTA" DELLA RAGIONE



La mente di Agostino è sempre stata vigile e aperta. Ma le nebbie dell'incertezza e del dubbio lo stanno mettendo alla prova. Le parole di Ambrogio lo fanno rientrare in se stesso. Soprattutto, la persona del vescovo e il suo modo di ragionare, illuminato dalla fede, gli fanno recuperare la vera natura della ragione:

“Una volta stabilitomi in Italia, mi misi a riflettere dentro di me e ad esaminare seriamente non già se restare in quella setta dei manichei nella quale mi pentivo di essere capitato, ma in quale modo si dovesse cercare il vero, per il cui amore i miei sospiri a nessuno meglio che a te, o amico, sono noti. Spesso mi sembrava che fosse impossibile trovarlo e le grandi onde dei miei pensieri mi inducevano a favorire gli scettici. Spesso invece, vedendo, per quanto potevo, la mente umana così vivace, così sagace, così perspicace, ritenevo che la verità le rimaneva nascosta soltanto perché non conosceva il modo secondo cui cercarla e che questo stesso modo doveva riceverlo da qualche autorità divina. Restava da cercare quale mai fosse questa autorità, dal momento che, pur tra tanti dissensi, ciascuno prometteva di darla”

L'utilità del credere VIII, 20

La ragione dell'uomo è grande. E destinata a qualcosa di grande. Non può accontentarsi di vagare nelle nebbie del dubbio perché, per sua natura, è fatta per la verità. Ma Agostino è schiavo del suo razionalismo:

“In quel periodo avevo una grande pretesa: raggiungere su cose che non vedevo la stessa certezza con cui ero certo che sette più tre fa dieci! Non così pazzo da ritenere che nemmeno quest'ultima verità si può comprendere, volevo però comprendere allo stesso modo anche le altre verità, sia le corporee non sottoposte ai miei sensi, sia le spirituali, per me pensabili esclusivamente sotto una forma corporea”

Confessioni VI, 4, 6

La ragione di Ambrogio che Agostino vede all'opera lo accompagna alla scoperta di un altro modo, tutto umano, di "usare" la ragione. Un modo molto usato:

“Sotto il lavorio della tua mano delicatissima e pazientissima, Signore, il mio cuore lentamente prendeva forma. Tu mi facesti considerare l'incalcolabile numero dei fatti a cui credevo senza vederli, senza assistere al loro svolgimento, quale la moltitudine degli eventi storici, delle notizie di luoghi e città mai visitate di persona, delle cose per cui necessariamente, se vogliamo agire comunque nella vita, diamo credito agli amici, ai medici, a persone di ogni genere; e infine come ero saldamente certo dell'identità dei miei genitori, benché nulla potessi saperne senza prestare fede a ciò che udivo”

Confessioni VI, 5, 7

Se venisse meno questo atto di fede - come atto della ragione - verrebbe meno tutta l'umanità. E la vita quotidiana. Perché "non applicare - a maggior ragione - la fede alle realtà divine"?



LA REALTÀ È BENE



Nell'animo di Agostino rimane aperta una grande ferita: il male. Perché esiste? Ed io, sono responsabile oppure schiavo di esso? Domande antiche, che risuonano in Agostino come grida acute. Fino alla scoperta, grazie alla lettura dei "libri platonici", della priorità della realtà come segno del Bene; e che il male non esiste in sé, bensì soltanto come "privazione di bene":

“Mi si rivelò nettamente la bontà delle cose corrottili, che non potrebbero corrompersi né se fossero beni sommi, né se non fossero beni (...) Dunque tutto ciò che esiste è bene, e il male, di cui cercavo l'origine, non è una sostanza (...) Così vidi, così mi si rivelò chiaramente che tu hai fatto tutte le cose buone e non esiste nessuna sostanza che non sia stata fatta da te; e poiché non hai fatto tutte le cose uguali, tutte esistono in quanto buone ciascuna per sé e assai buone tutte insieme, avendo il nostro Dio fatto tutte le cose buone assai”

Confessioni VII, 12, 18

Anche la responsabilità del peccato è assolutamente personale:

“Mi sforzavo di vedere ciò che udivo sulla libera determinazione della volontà come causa del male che facciamo, e l'equità del tuo giudizio come causa di quello che subiamo, ma non riuscivo a scorgerla chiaramente. Tentavo di spingere lo sguardo della mia mente fuori dall'abisso, ma vi ricadevo di nuovo; ripetevo i tentativi, ma ricadevo di nuovo e di nuovo. Una cosa mi sollevava verso la tua luce: la consapevolezza di possedere una volontà non meno di una vita. In ogni atto di consenso o rifiuto ero certissimo di essere io, non un altro, a consentire e rifiutare; e di trovarmi in quello stato a causa del mio peccato, lo capivo sempre meglio”

Confessioni VII, 3, 5

Agostino ha finalmente raggiunto la liberazione tanto desiderata. Ed è felice. Ma non resiste:

“Ero sorpreso di amarti, ora, e più non amare un fantasma in tua vece. Ma non ero stabile nel godimento del mio Dio. Attratto a te dalla tua bellezza, ne ero distratto subito dopo dal mio peso, che mi precipitava gemebondo sulla terra. Era, questo peso, la mia consuetudine con la carne; ma portavo con me il tuo ricordo”

Confessioni VII, 17, 23

Può bastare un ricordo per rispondere alle sfide della vita? Chi potrà salvare Agostino?



PAOLO: IL TESTIMONE



I giorni passano ed Agostino diventa sempre più inquieto. Perché ha visto la mèta ma è incapace di trovare la via per raggiungerla:

“Cercavo la via per procurarmi forza sufficiente a goderti, ma non l'avrei trovata, finché non mi fossi aggrappato al mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che è sopra tutto Dio benedetto nei secoli. Egli ci chiama e ci dice: “Io sono la via, la verità e la vita”; egli mescola alla carne il cibo che non avevo forza di prendere, poiché il Verbo si è fatto carne affinché la tua sapienza, con cui creasti l'universo, divenisse latte per la nostra infanzia. Non avevo ancora tanta umiltà, da possedere il mio Dio, l'umile Gesù, né conoscevo ancora gli ammaestramenti della sua debolezza”

Confessioni VII, 18, 24

Ha bisogno di un aiuto e lo trova nella testimonianza potente dell'apostolo Paolo, che lo accompagnerà per tutta la vita, trasformando la sua vana sapienza in una via all'umiltà:

“Mi buttai dunque con la massima avidità sulla venerabile scrittura del tuo spirito, e prima di tutto sull'apostolo Paolo. Scomparvero ai miei occhi le ambiguità, ove mi era sembrato che il testo del suo discorso fosse talora incoerente e contrastante con le testimonianze della Legge e dei Profeti; mi apparve l'unico volto delle espressioni pure e imparai a esultare con apprensione. Iniziata la lettura, trovai che quanto di vero avevo letto là (nei libri platonici), qui è detto con la garanzia della tua grazia, affinché chi vede non si vanti, quasi non abbia ricevuto non solo ciò che vede, ma la facoltà stessa di vedere”

Confessioni VII, 21, 27

Agostino si sente confortato. Ha trovato un amico con cui condividere la propria umanità ferita, e da cui imparare la strada per guarire lo spirito affinché l'uomo possa possedere Dio. E incontrare Colui che lo può liberare dalla condizione di morte:

“Cosa farà l'uomo nella sua miseria? chi lo libererà da questo corpo mortale, se non la tua grazia per mezzo di Gesù Cristo Signore nostro (...) Altro è infatti vedere da una cima selvosa la patria della pace e non trovare la strada per giungervi, frustrarsi in tentativi per plaghe perdute, sotto gli assalti e gli agguati dei disertori fuggiaschi guidati dal loro capo, leone e dragone insieme; e altro tenere la via che vi porta, presidiata dalla solerzia dell'imperatore celeste, immune dalle rapine dei disertori dell'esercito celeste, che la evitano come il supplizio. Questi pensieri mi penetravano fino alle viscere in modi mirabili, mentre leggevo l'ultimo fra i tuoi apostoli. La considerazione delle tue opere mi aveva sbigottito”

Confessioni VII, 21, 27



SIMPLICIANO: IL CARISMA



Lo stupore per le scoperte avvenute grazie alla lettura di san Paolo colpiscono l'animo di Agostino. Ma non bastano ancora:

“La via, ossia la persona del Salvatore, mi piaceva, ma ancora mi spiaceva passare per le sue strettoie”

Confessioni VIII, 1, 1

Egli sente la necessità di aprire il proprio cuore a qualcuno in carne ed ossa. Qualcuno da poter guardare negli occhi. A cui poter chiedere tutto. Ed ecco l'intuizione – una ispirazione non meglio precisata dallo stesso Agostino – di andare a trovare un vecchio prete di nome Simpliciano. È l'incontro decisivo. Simpliciano infatti non è un prete qualunque. È l'antico educatore di Ambrogio. Il Vescovo di Milano, appena eletto alla guida dell'importante sede episcopale, lo aveva subito richiamato al suo fianco. Ma, soprattutto, è colui che ha guidato nel cammino di conversione il famoso retore romano, Mario Vittorino, la cui adesione alla fede aveva generato notevole scalpore nell'antichità. Insomma: un uomo con un carisma particolare. Senza mai apparire pubblicamente, è colui che ritroviamo alle spalle dei personaggi più significativi del IV secolo.

“Feci visita dunque a Simpliciano, padre nella grazia del vescovo Ambrogio e amato da lui proprio come un padre. Quando, nel descrivergli la tortuosità dei miei errori, accennai alla lettura da me fatta di alcune opere dei filosofi platonici, tradotte in latino da Vittorino, già retore a Roma e morto, a quanto avevo udito, da cristiano, si rallegrò con me per non essermi imbattuto negli scritti di altri filosofi, ove pullulavano menzogne e inganni secondo i principi di questo mondo”

Confessioni VIII, 2, 3

Ma Agostino tentenna ancora. Sente che per lui il passo è impossibile. Anzi: quanto più Simpliciano parla, tanto più Agostino è a disagio. Infatti ormai non ha più scuse:

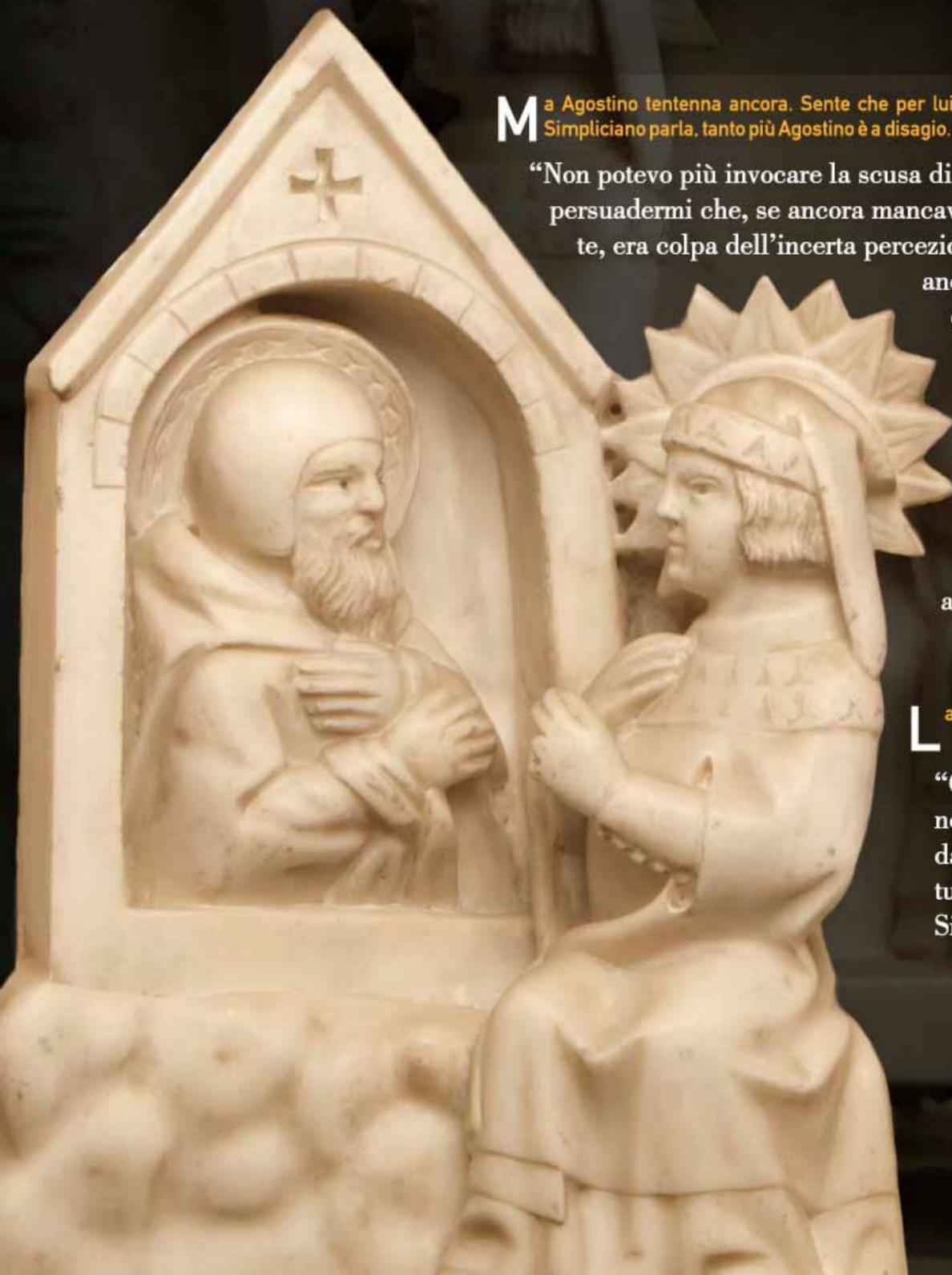
“Non potevo più invocare la scusa di un tempo, quando solevo persuadermi che, se ancora mancavo di spregiare il mondo e servire te, era colpa dell'incerta percezione che avevo della verità. Ormai anche la verità era certa. Rifiutavo di entrare nella tua milizia per i legami che ancora mi tenevano avvinto alla terra (...) io ero sì persuaso della convenienza di concedermi al tuo amore, anziché cedere alla mia passione; ma se l'uno mi piaceva e vinceva, l'altro mi attraeva e avvinceva”

Confessioni VIII, 5, 11-12

La percezione della verità diventa grido:

“Chi avrebbe potuto liberarmi, nella mia condizione miserevole, da questo corpo mortale, se non la tua grazia per mezzo di Gesù Cristo Signore nostro ?”

Confessioni VIII, 5, 12



PONTICIANO: L'AMICO



Agostino ha ormai superato abbondantemente i trent'anni. Insieme a lui, in questo periodo, sono soltanto gli amici più intimi. Tutto il resto fa crescere l'ansia. Anche la frequentazione della chiesa sembra non bastare più. Ormai tutto è chiaro: manca "solo" il coraggio di aderire. Ancora una volta, la risposta alla domanda di Agostino "accade". Non per una riflessione psicologica ma per un fatto. Anzi, per un incontro gratuito:

"Un certo giorno ecco viene a trovarci, Alipio e me, né ricordo per quale motivo era assente Nebridio, un certo Ponticiano, nostro compatriota in quanto africano, che ricopriva una carica cospicua a palazzo. Ignoro cosa volesse da noi. Ci sedemmo per conversare e casualmente notò sopra un tavolo da gioco che ci stava davanti un libro. Lo prese, l'aprì e con sua grande meraviglia vi trovò le lettere dell'apostolo Paolo, mentre aveva immaginato fosse una delle opere che mi consumavo a spiegare in scuola. Allora mi guardò sorridendo e si congratulò con me"

Confessioni VIII, 6, 13

Ponticiano si trova a Milano per lavoro. Probabilmente aveva visto Agostino in chiesa durante le catechesi del vescovo Ambrogio. E vuole conoscerlo meglio. Appena scopre le letture paoline di Agostino, si lascia prendere dall'entusiasmo e non si frena più:

"Ci raccontò la storia di Antonio, un monaco egiziano, il cui nome brillava in chiara luce fra i tuoi servi, mentre per noi fino ad allora era oscuro. Quando se ne avvide, si dilungò nel racconto, istruendoci sopra un personaggio tanto ragguardevole a noi ignoto e manifestando la sua meraviglia, appunto, per la nostra ignoranza. Anche noi eravamo stupefatti all'udire le tue meraviglie potentemente attestate in epoca così recente, quasi ai nostri giorni, e operate nella vera fede della Chiesa cattolica. Tutti eravamo meravigliati: noi, per quanto erano grandi, lui per non essere giunte al nostro orecchio."

Confessioni VIII, 6, 14

Ma la radicalità di Antonio non è un esempio lontano nel tempo e nello spazio. Anzi: continua a essere contagiosa anche nel presente. Ed ecco che il racconto si fa testimonianza oculare. Ponticiano ricorda i due suoi giovani amici e colleghi che dopo aver letto, per caso, la vita di Antonio Abate, decidono di dedicarsi totalmente a Dio:

"I due palesarono la decisione presa e il proposito fatto, nonché il modo com'era sorta e si era radicata in loro quella volontà. Conclusero pregando di non molestarli, qualora rifiutassero di unirsi a loro. I nuovi venuti persistettero nella vita di prima, ma tuttavia piansero su di sé, come diceva Ponticiano, mentre con gli amici si felicitarono piamente e si raccomandarono alle loro preghiere, per poi tornare a palazzo strisciando il cuore in terra, mentre essi rimasero nella capanna fissando il cuore in cielo. Entrambi erano fidanzati; quando le spose seppero l'accaduto, consacrarono anch'esse la loro verginità a te."

Confessioni VIII, 6,15

Agostino è travolto. Anche perché scopre, sempre grazie al compaesano, che alcuni uomini vivono la stessa dedizione a Dio non lontano dalla loro casa, alle porte di Milano, sotto la guida del vescovo Ambrogio. Ormai non ha più scuse. E' sulla soglia: manca l'ultimo passo!



PRENDI E LEGGI



L'ansia di Agostino è al culmine. Il suo attaccamento ad una vita in preda alla concupiscenza comincia ad apparirgli un impedimento alla pienezza di vita raccontata da Ponticiano e da lui tanto desiderata:

“Mi precipitai da Alipio esclamando: «Cosa facciamo? Cosa significa ciò? Cosa hai

udito? Alcuni indotti si alzano e rapiscono il cielo, mentre noi con tutta la nostra dottrina insensata, ecco dove ci avvoltiamo, nella carne e nel sangue”

Confessioni VIII, 8, 19

Agostino è sconvolto e fugge nel giardino annesso alla casa in cui si trova; qui sfoga tutta la sua angoscia abbandonandosi incapace, ormai, di reagire:

“Io mi gettai disteso, non so come, sotto una pianta di fico e diedi libero corso alle lacrime. Dilagarono i fiumi dei miei occhi, sacrificio gradevole per te, e ti parlai a lungo”

Confessioni VIII, 12, 28

Alla preghiera segue una voce di bambino, proveniente dall'interno della casa di Agostino, che cantando ripete: «Prendi e leggi, prendi e leggi!». Agostino, sorpreso, decide di seguire l'invito di questa voce:

“Così tornai concitato al luogo dove stava seduto Alipio e dove avevo lasciato il libro dell'Apostolo all'atto di alzarmi. Lo afferrai, lo aprii e lessi tacito il primo versetto su cui mi caddero gli occhi. Diceva: «Non nelle gozzoviglie e nelle ebbrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo né assecondate la carne nelle sue concupiscenze». Non volli leggere oltre, né mi occorreva. Appena terminata infatti la lettura di questa frase, una luce, quasi, di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono”

Confessioni VIII, 12, 29

Agostino è arrivato: ora “una luce di certezza” lo possiede. È il 15 agosto del 386. Ha finalmente raggiunto la conoscenza di sé e di Dio nel volto di Cristo, l'uomo Gesù “mediatore tra Dio e gli uomini”. Ma in verità è stato Dio che lo ha raggiunto e avvinto:

“Tardi ti amai, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace”

Confessioni X, 27, 38

Tale luce diventa abbraccio nel battesimo che durante la notte tra il 24 e il 25 aprile del 387, Agostino riceve dalle mani di Ambrogio nel battistero di s. Giovanni alle Fonti. Il primo percorso di conoscenza di sé e di Dio è concluso. Ora il cristiano Agostino vuole soltanto “vivere per Dio”. Ma Dio ha altri progetti per lui.









“Al tempio ottagonale che si eleva al cielo per i bisogni del culto, si aggiunge ora un dono ben degno dello splendore del monumento: ben conveniva che avesse otto lati l’aula del sacro battesimo, perché all’alba appunto dell’ottavo giorno, quando Cristo risorse da morte, venne ridonata a i popoli la vera salvezza. Mentre Cristo risorto infrange le barriere della morte e richiama a nuova vita i defunti dal sepolcro: Egli assolve i rei confessi dalle brutture dei loro peccati, e li lava alle copiose e limpide acque del fonte. Chiunque vuole deporre le colpe di un indegno passato venga qui col cuore sincero, con pura intenzione. Accorranò qui tutti, prontamente; anche se uno viene qui tutto fuliginoso, ne uscirà più candido della neve. Si affrettino a entrare qui gli eletti: nessun giusto può esimersi da questo lavacro: il regno di Dio, il disegno divino, la glorificazione della sua giustizia sono rappresentati da queste acque. Che cosa, infatti, può darsi più divina di questa, che in un attimo venga tolta via lo colpa di un intero popolo?”



“Se Dio è il bene sommo dell’uomo, e voi non potete negarlo, se ne deduce di certo che, poiché desiderare il bene sommo è vivere bene, il vivere bene non è niente altro che amare Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutta la mente. Da qui scaturisce che questo amore in lui si conservi intatto ed integro, ciò che è proprio della **TEMPERANZA**, e che non si abbatta per nessuna avversità, ciò che è proprio della **FORTEZZA**; che non serva a nessun altro, ciò che è proprio della **GIUSTIZIA**; che vigili nel discernimento delle cose affinché né la fallacia né l’inganno si insinui di soppiatto, ciò che è proprio della **PRUDENZA**. Questa è l’unica perfezione dell’uomo, con la quale soltanto egli ottiene di godere della pura verità; questa cantano ad una voce i due Testamenti, questa ci raccomandano l’uno e l’altro”



Dopo il battesimo, Agostino decide di tornare in Africa con gli amici, con l'idea di praticare una vita comune, di tipo monastico, al servizio di Dio. Ma Cristo, cui ha dato tutta la vita, gli chiede una seconda conversione: Agostino deve tradurre le sue conoscenze profonde e i suoi pensieri sublimi nel linguaggio della gente semplice. Dio lo vuole educare a passare dall'ardore per Lui al servizio per il suo corpo: la comunità dei credenti. "Agostino deve offrire la sua vita affinché gli altri possano trovare la vera Vita. Solo servendo gli altri e non semplicemente la sua privata contemplazione può realmente vivere con Cristo e per Cristo" (Benedetto XVI).

Questo apre la seconda fase della vita di Agostino: viene consacrato, contro la sua volontà, prima sacerdote e poi vescovo della città di Ippona. Lì per trentacinque anni è instancabile nel suo impegno pastorale: predica più volte la settimana ai suoi fedeli, sostiene i poveri e gli orfani, cura la formazione del clero e l'organizzazione di monasteri femminili e maschili. Confermando tutti nella fede, esortando tutti alla speranza, abbracciando tutti nella carità, Agostino accetta questa nuova sfida: essere presente in mezzo al popolo di Dio per amarlo, guidarlo e servirlo. Come segno della tenerezza di Dio:

"Sorreggetemi anche voi miei fedeli in modo che, secondo il precetto dell'Apostolo, portiamo l'un l'altro i nostri pesi e così adempiamo la legge di Cristo. Se egli non condivide il nostro peso, ne restiamo schiacciati; se egli non porta noi, finiamo per morire. Nel momento in cui mi dà timore l'essere per voi, mi consola il fatto di essere con voi. Per voi infatti sono vescovo, con voi sono cristiano. Quel nome è segno dell'incarico ricevuto, questo della grazia; quello è occasione di pericolo, questo di salvezza"

Discorso 340, 1

"Continuamente predicare, discutere, riprendere, edificare, essere a disposizione di tutti: è un ingente carico, un grande peso, un'immane fatica. Ma chi ama non fa fatica; e se fa fatica, ama la fatica che fa"

Sermone 339, 4

LA VERITÀ PER IL POPOLO



Quando Agostino diventa Vescovo la situazione della Chiesa africana è molto grave. Essa è lacerata, ormai da quasi un secolo, dallo scisma donatista. Tutto era partito durante l'ultima grande persecuzione imperiale (303-304): coloro che avevano tradito la fede erano stati accettati di nuovo dall'autorità ecclesiale pur dopo aver sostenuto una grande penitenza. Questo era stato rifiutato dal gruppo di coloro che, dentro grandi sacrifici, erano rimasti fedeli e per questo si ritenevano i "puri". Da quel momento in poi ci furono due chiese, la Cattolica e la donatista (dal nome del vescovo Donato, che la guidò per più di trent'anni), con relativi vescovi, preti, diaconi, basiliche.

La "tunica senza cuciture" della Chiesa – come amava chiamarla Agostino – era a brandelli. Al sangue dei martiri delle origini, di cui la Chiesa africana andava giustamente fiera, si era sostituito il sangue dei fratelli nella fede. Agostino pone la questione nella sua verità profonda ristabilendo l'unità:

“La questione che c'è tra noi è questadov'è la Chiesa? Presso di noi o presso di loro? Certo la Chiesa è una sola: ed è quella che i nostri antenati chiamarono "cattolica", per dimostrare, perfino nel nome, che essa è dappertutto. Questa Chiesa poi è il corpo di Cristo, come dice l'Apostolo: *In favore del suo corpo che è la Chiesa*. È quindi evidente che chi non è nelle membra di Cristo, non può conseguire la salvezza cristiana. Le membra di Cristo, poi, sono congiunte mediante la carità dell'unità e, tramite essa, sono unite anche al loro capo, Cristo Gesù. (...) Ora, tra noi e i Donatisti la questione verte su dove sia questo corpo, cioè su dove sia la Chiesa. Che fare, dunque? La cercheremo nelle nostre parole o in quelle del suo capo, il Signore nostro Gesù Cristo?”

Lettera ai cattolici
sui donatisti 2, 2

LA TUNICA SENZA CUCITURE LACERATA



Agostino ha sempre affrontato tutti i temi che gli venivano proposti con passione e ardore. Tutti eccetto uno: la Trinità, perché è consapevole della difficoltà della trattazione.

La tradizione ci consegna un aneddoto. Agostino, mentre sta pensando a come descrivere il Mistero di Dio Uno e Trino, va a passeggiare in riva al mare. Ad un certo punto viene attratto da un bambino che, con una conchiglia in mano, cerca di svuotare il mare:

«Che fai bimbo?» – domanda Agostino

«Voglio svuotare il mare e metterlo in questa buca» – risponde il bambino

«Ma non vedi che è impossibile? Il mare è così grande e la buca così piccola!»

«Vescovo Agostino, e allora come potrai tu, piccola creatura della terra, con la tua limitata intelligenza comprendere un mistero così alto, come quello della Trinità? E' più facile che io riesca a mettere tutta l'acqua del mare in questa buca che tu possa capire il mistero della Trinità»

Purtuttavia Agostino ci consegna una tra le opere teologiche più grandi della letteratura cristiana antica: "qui egli riflette sul volto di Dio e cerca di capire questo mistero del Dio che è unico, l'unico creatore del mondo, di noi tutti, e tuttavia, proprio questo unico Dio è trinitario, un cerchio di amore. Cerca di capire il mistero insondabile: proprio l'essere trinitario, in tre Persone, è la più reale e più profonda unità dell'unico Dio" (Benedetto XVI):

"Il Padre non ha un Padre da cui procede, il Figlio invece riceve dal Padre e la sua esistenza e la sua coeternità con lui. (...) E quell'ineffabile amplesso del Padre e dell'Immagine non è senza fruizione, senza carità, senza gioia. Questa dilezione, questo diletto, questa felicità, o, diciamo, beatitudine, se tuttavia una parola umana può esprimerla adeguatamente, è nella Trinità lo Spirito Santo che non è generato, ma è la soavità del genitore e del generato e inonda con la sua liberalità, con la sua abbondanza immensa tutte le creature secondo la loro capacità, affinché conservino il loro ordine e riposino nei loro luoghi"

La Trinità VI, 10, 11

IL CERCHIO D'AMORE



Gli ultimi anni della vita di Agostino sono caratterizzati da una controversia teologica molto delicata per la vita della Chiesa. E che avrebbe sollevato polemiche e discussioni dopo di lui: il rapporto tra la Grazia divina e la libertà dell'uomo. A scatenarla fu un monaco britannico, di nome Pelagio, che aveva iniziato a predicare a Roma. La sua impostazione si fondava, sostanzialmente, sull'esaltazione del libero arbitrio dell'uomo, sulla convinzione che il peccato originale non fosse trasmesso all'umanità, e quindi che l'uomo potesse salvarsi con la sua sola volontà, senza che fosse necessaria la Grazia. In questo modo viene negato il valore assoluto del battesimo ai fini della salvezza, e Cristo è ridotto ad un buon esempio da seguire. Ma non più riconosciuto come il Salvatore necessario.

Agostino percepisce immediatamente il pericolo di questa teoria che arriva, di fatto, a svuotare il cristianesimo della sua verità salvifica, senza rendere ragione dell'esperienza dell'uomo, che non si sa salvare da solo. Per questo spende molte energie per mostrare la complementarità tra mistero della libertà umana e intervento della Grazia divina:

“Non è sicuramente con la libertà che la volontà umana consegue la grazia, ma è piuttosto con la grazia che consegue la libertà insieme a una dilettevole stabilità e a un'invincibile forza per perseverare”

**La correzione
e la grazia 8, 17**

“Questo è l'orrendo e occulto veleno del vostro errore: che pretendiate di far consistere la grazia di Cristo nel suo esempio e non nel dono della Sua persona”

**Opera incompiuta
contro Giuliano II, 95**

TRA GRAZIA E LIBERTÀ



Il 24 agosto del 410 avviene l'impensabile: dopo cinque lunghi e drammatici mesi di assedio, i Visigoti di Alarico riescono ad entrare in Roma e la saccheggiano. Per tre giorni e tre notti la città eterna è in balia della violenza più disumana. La regina del mondo è caduta!
Per di più i pagani incolpano i cristiani di essere la causa della decadenza di Roma, dal momento che hanno abbandonato i culti antichi. Agostino intraprende un serrato dibattito richiamando alla posizione della fede. Il cristiano non si deve meravigliare perché tutto ciò era stato annunciato:

“O cristiano: perché ti turbi? Il tuo cuore si turba per le tribolazioni del mondo, come la barca dove Cristo stava dormendo. Ecco il motivo per cui, o uomo assennato, il tuo cuore si turba: ecco qual è il motivo. La barca in cui dorme Cristo è il cuore in cui dorme la fede (...) La tua fede si ridesti e Cristo comincerà a parlarti: “Perché ti turbi? Tutte queste cose te le ho predette. Te le ho predette perché, quando fossero giunti i mali, tu sperassi i beni per non perderti d’animo a causa dei mali. Ti meravigli che il mondo va in rovina? Meravigliati che il mondo è invecchiato”

Discorso 81, 8-9

Infatti è Dio che guida la storia anche dentro gli sconvolgimenti. Anzi, la “dura prova” cui è sottoposto il mondo antico fa emergere la vera natura della speranza cristiana. Dove poggia il cuore degli uomini: sulla roccia di Dio o sulla sabbia dell’affermazione di sé? La storia, infatti, non è univoca né di per sé indifferente; è mossa da due amori e dalla lotta tra essi:

“Due amori diedero origine a due città, alla terrena l’amore di sé fino all’indifferenza per Dio, alla celeste l’amore a Dio fino all’indifferenza per sé”

La città di Dio XIV, 28

LA CHIESA E LA CITTÀ



Il contesto culturale e religioso in cui Agostino vive è fortemente segnato dal sincretismo. Infatti anche se da diversi anni il cristianesimo è stato definito "religione di stato" il paganesimo e le nuove religioni imperversano ancora nell'Impero. Più nei cuori che nei templi. Per questo Agostino non ha timore ad affrontare con franchezza la questione decisiva: esiste una vera religione? Una via religiosa si può arrogare la pretesa di elevarsi sopra le altre? Tutta la vita di Agostino è la testimonianza di questa possibilità reale avvenuta nel cristianesimo. Esso è un fatto nel quale la via tanto ricercata dal mondo antico è accaduta:

"Cristo che presso il Padre è verità e vita è il Verbo di Dio del quale è stato detto: La vita era la luce degli uomini. Appunto perché presso il Padre è verità e vita e noi non avevamo una via da seguire per giungere alla verità, il Figlio di Dio, che nel Padre è per l'eternità verità e vita, assumendo la natura dell'uomo si è fatto via. Passa attraverso l'uomo e giungi a Dio. Per lui passi, a lui vai. Non cercare al di fuori di lui per dove giungere a lui. Se egli non avesse voluto essere la via, saremmo sempre fuori strada. Perciò si è fatto la via per dove puoi andare. Non ti dico: Cerca la via. E' la via stessa a farsi incontro a te: Alzati e cammina"

Discorso 141, 4

LA "VERA RELIGIONE"

